Al ch.mo prof. Giuseppe Prato, omaggio di Gius. Majorana

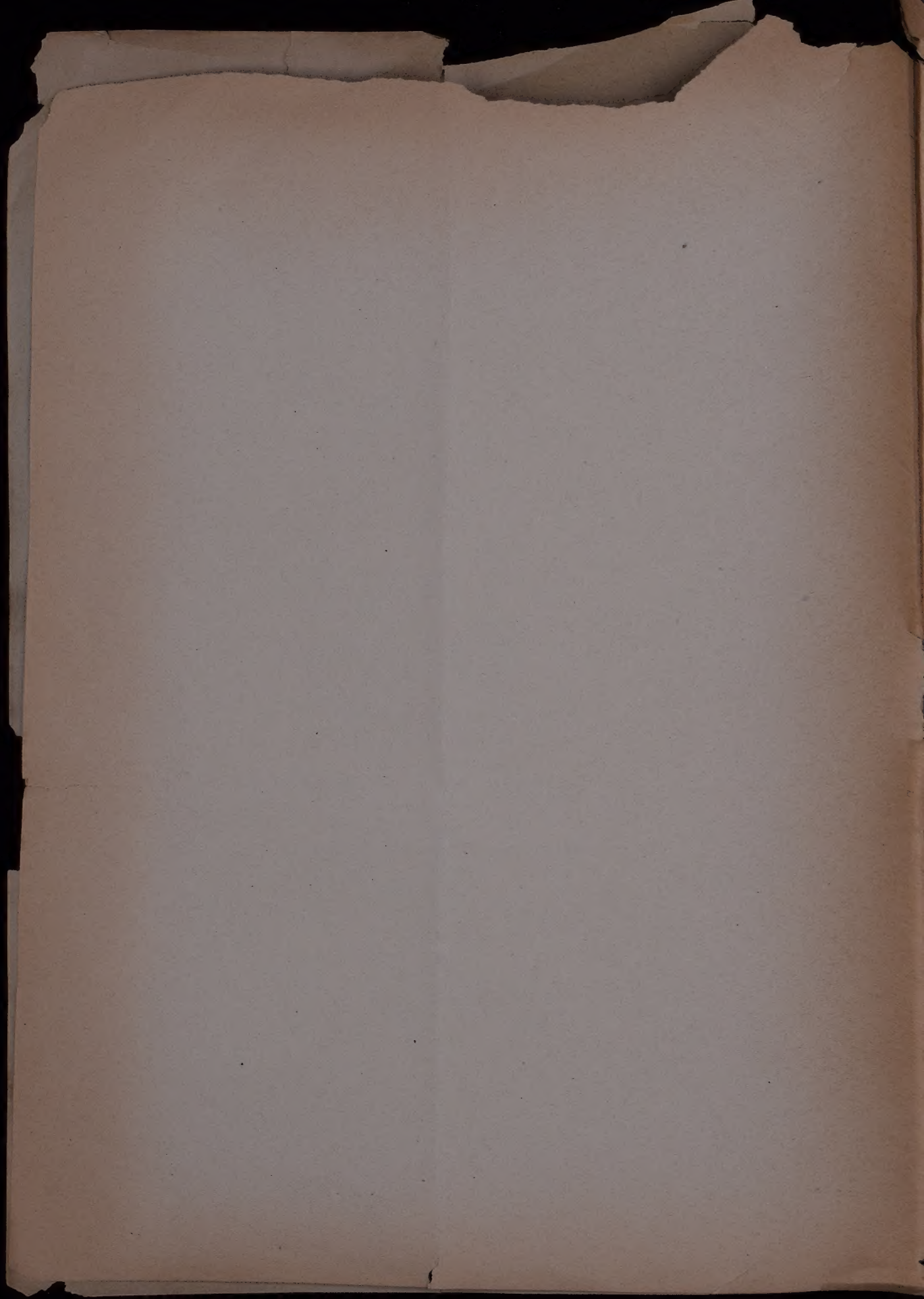
On. Prof. GIUSEPPE MAJORANA

L'ECONOMIA, E IL FASCISMO nelle sue riforme economiche.

ESTRATTO
dagli *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*
XV Riunione - Bologna. 31 Ottobre - 5 Novembre 1926

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRAT. FUSI
Largo di Via Roma
1927

L'economia, e il fascismo nelle sue riforme economiche.

On. Prof. GIUSEPPE MAJORANA.

Signore e Signori,

Alfredo Rocco, presentando nell'Aula dei Notari a Perugia la *dottrina politica del fascismo*, diceva che vi è, rispetto a questo, una difficoltà a comprendere, per chi ha già una preparazione speciale nelle scienze politiche e sociali; donde una delle ragioni del maggior successo del fascismo presso i giovanissimi, le donne, gli uomini di azione, come medici, ingegneri, chimici, industriali, nelle campagne, e presso tutti coloro insomma che non hanno la mente ingombra da idee sociali e politiche già formate. Ma, occupandomi io della dottrina *economica*, or che direbbe egli, inventore e legislatore illustre della dottrina fascista, se, interpretando anche il pensiero di altri studiosi dell'economia, potessi esclamare: " Salve, noi pur a te veniamo incontro, e apportiamo il conforto della dottrina nostra, e, se piaccia, delle nostre leggi, noi che compulsammo i libri delle leggi naturali dell'economia "? Perocchè, se ciò non potessimo, qual frutto magro, o pena, non raccoglieremmo del lungo lavoro della nostra vita e della nostra esperienza? E se dovessimo invece recare sia pure una piccola fronda, ed essere come " il messagger che porta olivo ", quanto non sarebbe ciò di onore a noi e al novo verbo? Or io penso che quest'ultima cosa sia vera. E lo dice Benito Mussolini, — e poichè ho qui da pronunciarne il nome e parlarne, penso, come si potrebbe dinanzi alla scienza, rinnovo l'espressione di esultanza di tutto il Congresso per lo scampato pericolo di ieri sera giusto mentre egli dopo aver inaugurato i nostri lavori lasciava Bologna, e contro l'atto di un individuo che prima ancora della vita perdette ogni ragione d'italianità, — Benito Mussolini, dico, il quale è lo stesso fascismo, e ha onorato e onora gli altri miei compagni di spirito, e due fra essi ve n'ha la cui memoria ci è presente, poichè varcarono già i termini sacri della vita e della gloria, Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni, ed anco al mio povero nome ha fatto un onore insigne il 18 settembre 1924.

***

Ci siamo noi dunque rappresentata l'economia come una disciplina umana e naturale, che abbia, pur attraverso il mutabile e il contingente e il transitorio moltissimo, in cui l'uomo stesso individuo può finire per essere compreso, abbia le sue leggi immutabili ed eterne, le quali vivono in ogni tempo e in ogni luogo. Tale è agli occhi nostri l'economia; e diciamo pure: dovunque è un uomo, è l'economia; cioè dessa è parte della natura dell'uomo. Ovvero, come l'uomo ha una struttura fisica e una intellettuale, e una etica, ne ha pure una economica; come ha la fisiologia del suo corpo e la relativa patologia, così ha la fisiologia del suo spirito, e la relativa patologia. E parte grandissima di codesta fisiologia è la sociale, e di questa l'economica.

Ond'è altresì che codesta fisiologia, o la conosciamo o non la conosciamo; e se essa quale risulta dalle nostre parole non risponde al vero, o è maculata e viziosa, una sola cosa ciò significa, ossia che noi non la conosciamo. Qui le parole del Pantaleoni surricordato, se pure in una brillante forma paradossale, sono eque: in economia non vi sono che due scuole, quella di coloro che la sanno, e quella degli altri che non la sanno.

Ed il catalogo delle leggi naturali di economia politica non è breve, ed è indefinito. Noi cominciamo da quella del lavoro, e ne vediamo, di tali leggi, in ogni campo, e momento, e forma. Nulla è arbitrario, nulla è affidato al caso. A certo punto, è come per gli statistici, che, rinvenute quelle meravigliose uniformità, o leggi empiriche del grande numero, ovunque ne scoprono, purchè il numero li assista, e riconducono, per esempio, all'aspettazione durata per secoli la riproduzione del parto quadruplo di una donna; nel che sempre si rivela una particella della natura dell'uomo e delle cose.

Or quando si discuteva in Senato nel marzo ultimo sul magistrato dei conflitti del lavoro, - grande e felice innovazione del fascismo, - e sulla capacità di tal magistrato, osservava il relatore on. Schanzer: « ma io credo che il limite vero del suo giudizio sarà nei confini insuperabili delle leggi economiche ». E del salario diceva che il magistrato non potrà scendere sotto il tenore di vita dell'operaio in un paese civile; e del costo di produzione chiariva che, per la stessa insuperabilità delle leggi economiche, il magi-

strato istesso non potrà scendere al di sotto di quanto assicuri un interesse, sia pure moderato e onesto, al capitale.

Onde, se l'autorevole parola di Benito Mussolini alla Camera nella discussione della stessa legge avvertiva, nel dicembre passato: vi sono le leggi di natura morale, che sono veramente immutabili; e vi sono le leggi che interessano l'economia e la vita dei popoli, e i rapporti degl' individui, dei gruppi e delle collettività tra i popoli, che non possono essere nè eterne nè immutabili, nè perfette; se questo affermava il Duce, bene è da intendere. Ed il vero significava egli, nella spiegazione che ne dava; poichè, ad esempio delle leggi morali, adduceva il Decalogo di Mosè, e ad esempio delle economiche i cento contraddittori ed errati provvédimenti dei Soviety dal 1922 in poi nella materia delle controversie collettive. Non di siffatte leggi economiche e di governo noi parliamo. E anche ieri fra noi con la sua parola dicitrice di profonde verità egli indicava eccezioni che pure alla più rigida legge possono presentarsi.

***

Vengono poi gli economisti gridando un'altra parola eterna: *libertà*. E Dante Alighieri, colui che come ben dice Alfredo Rocco impersonò nel medio evo la visione forte e potente dell'impero, egli, la glorifica: *Libertà va cercando ch'è si cara, Come sa chi per lei vita rifiuta*. E ancóra: *Tu 'l sai che non ti fu per lei amara In Utica la morte, ove lasciasti La veste ch' al gran dì sarà si chiara.* Libertà dunque, e il suo contrapposto: morte.

E mi par leggere ai Quattro Canti della mia Catania, che molti di Voi, Signori Congressisti, ricorderanno dal 1923, scolpita la parola di Giuseppe Garibaldi, pur colà proclamata nel 1860: *O Roma o morte!* Sono le grandi antitesi, o, con l'aggiunta del segno meno a un termine, le grandi equazioni, della natura sociale umana, e della Storia, e d'Italia. Così la balda canzone fascista canta oggi che " nel fascismo è la salvezza - della nostra libertà ".

Ma altri sospettosi dicono che ciò che col fascismo trionfa è il socialismo, e noi non ce n'avvediamo, cioè nè l'Italia nè il mondo se ne avvedono. Ora, se col fascismo trionfa il socialismo, mentre è pur nella genesi del fascismo la reazione all'occupazione delle terre e delle fabbriche e al vilipendio della nostra guerra e del nostro nome, se così è, come sarebbero con esso gli economisti?

Dicono altri, ed il fascismo lo proclama, che col fascismo finisce anche l'antipodo del socialismo, ossia il liberalismo.

Fermiamoci un momento; *socialismo*, *liberalismo*, e poi ancóra *parlamentarismo*, sono parole con quella terminazione in *ismo* che nella nostra lingua esprime sovente esagerazione o malattia; esagerazione dunque del sistema sociale, del sistema liberale, del parlamentare; e se, intorno al liberalismo, la parola è in senso di abuso, - perocchè cosa significa liberale? molto i costituzionalisti ne discutono, - più propriamente è quivi esagerazione, o malattia della libertà.

Certo, fra libertà e liberalismo, o anche sistema liberale, e uomini e partiti anche per secoli chiamati liberali, vi può essere l'abisso. " *Libertà, quanti delitti si compiono nel tuo nome!* " diceva quell' eroina francese. E la statua della libertà, omaggio alla personalità e allo spirito d'iniziativa degli uomini e dei popoli, domina sul porto di Nuova-York, ed è la prima cosa che l'Europa approdandovi ammira.

*
* *

È, per esempio, nel nostro pensiero la considerazione che *libertà* non sia *licenza*, che libertà non sia neanco *mancanza di regola*, o di *norma*, o di *legge*. La stessa libertà è una legge. Come una legge sarebbe senza forme, senza modo, senza limiti? E ricordai altra volta il filosofo tedesco che riduceva la somma libertà a una costrizione della retta ragione a compiere l'ottimo.

E cosí io come Rocco abbiamo parlato di Gian Giacomo e dei contrattualisti, per non essere con loro: gli uomini, dicono essi, onde aver garantita parte della loro libertà, rinunziano all'altra parte. Invece è a ritenere che nessuna libertà vera si sacrifica nella Società, e nello Stato; ma anzi, se l'uomo è animale politico, e non può vivere fuori della Società, tutta la libertà che l'uomo può avere l'acquista nella Società.

Neppure è da guardarsi da un' obiezione, parmi di mera ottica. La libertà, formola *negativa.* Cioè, eliminazione di ostacoli, circolo entro cui l'uomo può spaziare senza turbare i circoli di chiunque altro (ed il grande Archimede, che avendoli avuti turbati fu ucciso, torna alla nostra memoria). No, la libertà ha in pari tempo un contenuto *positivo,* ed esprime potestà. Positivamente è delle leggi,

cioè dello Stato, contemperando gl'interessi di tutti, determinare la sfera di potestà di ognuno.

Or, se l'uomo ha una sfera illimitata di potestà nel *pensiero* (anche il diritto penale sentenzia: *cogitationis poenam nemo patitur*), ne ha una limitata nella *manifestazione del pensiero*, e una ancor più limitata nell'*azione*; poichè sì nell'uno che nell'altro di questi due momenti l'uomo s'incontra con le analoghe potestà e con gli interessi dei suoi simili, e però dello Stato.

Devesi tuttavia notare storicamente che, quando si esce da sistemi di vincoli e oppressioni, politici, economici, sociali, e gran trionfo, spezzando le catene, e a prezzo di molto martirio e sangue, ha l'umanità, la formola e l'essenza negative si presentano al primo posto. Così la grande scuola storica di libertà è stata sopratutto negazione, gran tempo. Ma è da epoche di riassettamento e di progresso precisare l'aspetto positivo della negazione medesima, e le potestà più nettamente scrivere, o circoscrivere.

*
* *

Presentasi, in questo punto, agli occhi nostri d'Italiani, e varca le frontiere ammirate, la duplice immagine del fascismo. Viene da prima il *Littorio*, la teoria dei dodici sergenti che precedono in fila l'un dopo l'altro il console, o dei ventiquattro che precedono il dittatore, e un maggior numero l'imperatore. Ha ognuno un fascetto di verghe, dal quale emerge in alto lucente la scure; e sembra udirsi alle volte richiamato l'antico ufficio: *I, Lictor, expedi virgas!* Però anche alle volte sembra che il mite imperatore faccia sparire dalle verghe la scure. Ed è, in tutto ciò, l'insegna del comando, è l'autorità, lo Stato.

Ma l'altra imagine del *fascio* è quella della Nazione medesima, tutti i cittadini riuniti, i quali altresì, come una singola verga non è il fascio, e sparisce in esso, ma tutte concorrono a formarlo, così concorrono tutti a formare la Società, la Nazione, lo Stato, e in questi spariscono.

*
* *

Dice la nuova dottrina: io ho abbattuto l'indĭviduo. Egli voleva essere un re, ed io l'ho debellato. Il re è un altro, lo Stato. La regina regna, è la Società. Secoli e secoli si accumularono,

dalla caduta dell'Impero romano; ma ora si dà fiato alle trombe, il classico sonoro squilla, e la tradizione antica risorge. È, del resto, pur di Erberto Spencer questa imagine: fra la libertà e gl' istituti della Repubblica romana, vi ha minor somiglianza che fra un pesce e un porco marino.

Ora si pongono a raffronto la concezione atomistica e meccanica della Società e dello Stato, e quella organica e storica. Ed io ricorderò che anche nel 1923, in un altro Vostro Congresso, o Signori, parlando della *missione sociale immanente dell' economia politica*, chiamai assurda la concezione atomica.

Con grande eloquenza a Perugia nel 1925 Alfredo Rocco tratteggia l'antitesi fra il liberalismo e la democrazia e il socialismo da un canto, e il fascismo dall'altro. È da una parte la Società quale somma di individui e senza scopi distinti da quelli dei singoli, ed il problema non ha vita diversa dalla vita degl' individui, l'individuo è fine della Società e non mezzo, i problemi fondamentali sono quelli dei diritti dei singoli, e però, per l'economia, quelli della libertà, per la democrazia il diritto al governo, per il socialismo il diritto alla giustizia. E sta dall'altra parte l'idea della Società quale unità riassuntiva delle generazioni nei secoli, e avente scopi storici ed immanenti, di conservazione, di espansione, di perfezionamento, distinti da quelli dei singoli individui che *pro tempore* la compongono, e che possono eventualmente essere in contrasto con gli scopi individuali; e la vita della Societa sorpassa quella degl' individui e si prolunga indefinitamente, ed il problema preminente, per il fascismo, è quello del diritto dello Stato e del dovere dell'individuo e delle classi.

Fra le due idee, ero, come già avevo detto, e ripeto, per la seconda. Aggiungo che mai mi piacque l'indagine dotta ed elegante di filosofi e sociologi grandi di scoprire nello Stato un uomo in grande. Vidi in ciò una brutta e falsa imagine. Esso è un organismo diverso. Manca di certi organi che servono all'individuo, e però questo ha; e altri ne ha che mancano all' individuo. L'analogia di tutto il resto si può fare assai largamente, alla lontana.

Eppure io stesso nel surricordato discorso del 1923 dissi, o Signori, che la Società non esiste fuori dell' individuo e non esiste se non come insieme, aggregato d'individui. Certo è da precisare più oltre questo pensiero, che ripudierei oggi se lo ritenessi inesatto. Ma anche allora invitavo a studiare l' individuo. E domanderò: nella grande questione che ci è proposta, fino a certo punto

non si tratta delle due facce di una stessa medaglia? Più oltre, una faccia, quella della Società e dello Stato, è più progredita; e la prima, quella dell'individuo, sta pressochè greggia o rozza. È dessa come le prime monete che dal tempio di Giunone omonima dovettero uscire in Roma; invece ha l'altra, quella della Società e dello Stato, la bellezza delle monete siracusane.

I Romani stessi dicevano: *ius privatum sub tutelà iuris publici.* E, tolta la finzione dell'*homo oeconomicus*, che non esiste, perchè è l'astratta impalcatura dell'economia pura, noi stessi chiediamo: “Dove è l'egoismo? E dove è l'altruismo? E dove lo stesso egoismo non è altruismo?” Ogni uomo che vigila e produce per la sua compagna, per i suoi figli, per i suoi autori divenuti incapaci, risponde con ciò al proprio sentimento, completa la propria anima. E così fa quella imagine vivente di economia che è il vecchio agricoltore che pianta alberi di cui non vedrà i frutti. Anche oltre, e qui entra lo Stato, chi può fare la distinzione precisa fra i bisogni *privati* e i bisogni *pubblici*, fra gl'interessi e i servizi dell'una categoria e quelli dell'altra?

*
* *

Lo Stato non è una classe di cittadini, ma è tutte le classi, e rappresenta tutte le classi. L'errore della tesi comunista è manifesto: se è vero che lo Stato è l'espressione di una classe dominante, non è vero che debba esser tale. Esso, se è tale, lo è in fatto. Ma ogni progresso deve tendere a che non lo sia, ad eliminare codesto inconveniente: lo Stato deve contemperare equamente gl'interessi di tutte le classi, e, finché si possa, di tutti i cittadini. Onde noi diciamo che, se l'interesse di un cittadino è in urto con l'interesse di tutto lo Stato, questo deve predominare su quello; e se l'interesse di una classe è in urto con quello di tutte le classi, ancor questo deve predominare. Con l'avvertenza che si badi all'ampiezza delle classi. Poichè, come tutte le classi formano tutta la Società, tanto più a questa si avvicina la classe che è più estesa di numero.

Or, nel cammino di tali verità, si compie l'evoluzione dei sistemi di governo, e i tempi moderni arrivarono a stabilire il primato dei governi parlamentari. Ma anche i parlamenti hanno i loro vizi, e possono, a certi momenti, e contingenze e luoghi, non rispondere, o bene, al loro ufficio.

È stato pur detto che il liberalismo, se prima ebbe per fine di circoscrivere l'autorità del principe, ora avesse quello di circoscrivere l'autorità del parlamento. E la cosa è tanto *in visceribus rei*, che pur dal fascismo abbiamo udito alle volte la parola: aboliamo il parlamento, cioè la Camera dei Deputati. E fu annunciato in programma riformare il Senato. Delle quali cose, ancorchè una sola sia destinata a essere vera, dirò che involgono problemi di tecnica di diritto pubblico; mentre e in Grecia e in Roma e altrove e nei tre evi antico, medio e moderno, assai più spesso il mondo fu retto da una sola assemblea anzichè da due.

*
* *

Il fascismo, se rappresenta, come è il suo nome, tutta la Società, e niuna parte ne esclude, è ben degno di offrire il governo di tutte le classi, e quindi rappresentare effettivamente lo Stato.

Aggiungasi che non è vero che gl'interessi delle classi, e più giù degl'individui, siano normalmente in urto con quelli delle altre classi e degli altri individui. Vi è un interesse comune superiore a tutte le classi e a tutti gl'individui, e l'urto è l'eccezione o la patologia.

Ma fra tutte le cose importanti che un governo possa compiere, questa è in alto loco, ossia che esso riconduca alla Società la classe e gl'individui che se ne erano allontanati o credevano doversene per loro interesse, e perfino armarsi contro. Quale è l'apologo della dottrina cristiana di restituire all'ovile la pecorella smarrita?

La dottrina comunista è questa: domina la borghesia, e le classi lavoratrici sono oppresse da lei, desse pertanto sono in guerra con quella, e devono forgiarsi l'arma onde resistere e soppiantarla, devono perciò conquistare il potere. Ma indarno si è detto, e da tempo, che fu gloria della borghesia sostituire alle ristrette classi dominanti di allora classi piú ampie, e dovevano essere tutte; e, se tutte non le comprende, devesi realmente passare a una forma ulteriore che tutte le comprenda; ma porre un'altra classe, sia pure più ampia, e scacciare a un tempo la borghesia, non è correggere l'errore di questa, in quanto vi è, ma è sostituire un altro errore, cioè instaurare il governo d'un'altra classe. E può anche avvenire che, se l'apologo di Menenio Agrippa regge, vogliasi instaurare il governo delle mani, o dei piedi, o del ventre.

*
* *

Ora, come v'ha classe e classe, v'ha sindacalismo e sindacalismo. E se il comunismo dava il sindacalismo arrabbiato e rosso di una classe in fiero dissidio e lotta con le altre, e lo stesso faceva il popolarismo col suo sì poco cristiano sindacalismo bianco, ben venga il fascismo che dà il sindacalismo di tutte le classi e, quel che più monta, il sindacalismo pacifico e in armonia.

La voce dei comunisti del 1847 fu questa: Operai di tutto il mondo, unitevi! La voce del fascismo d'Italia del 1922 e del 1926 è questa: Classi tutte, ognuna con sè, unitevi!

E dice essa: Classi d'Italia. Ma il mondo guarda e studia la verità, e l'economia, e la giustizia, nostre, e cerca, dove sia, e dove si possa, imitarci. E noi, che vogliamo esser padroni in casa nostra, rifuggiamo dall'essere molecola nell'ingranaggio della colossale macchina del mondo. Di tale colossale macchina noi siamo senza dubbio parte; ed essa si integra anche con noi; ma è qui il caso di dire: *primum vivere, deinde philosophare.* E questo lo sa ogni popolo, e pare che soltanto il comunismo italiano - oscuro gregario - l'ignorasse.

*
* *

Or nel sindacalismo nuovo italiano c'è posto per tutti, e così nelle nuove corporazioni italiane. In esso e in esse chiunque, tutti possono entrare; e chiunque, tutti possono uscirne; nè il figlio deve seguire il padre; nè il numero di oggi deve essere quello di ieri o di domani, nè tanto e non meno deve durare il tirocinio, e quindi di tal forma e non altra essere l'officio; e, quel che è più, come le caselle son tante che indicano tanti parziali interessi, ognuno e tutti per quanti abbiano interessi possono entrare in tutte quelle ove il loro interesse sia. Prometeo non è legato alla roccia, dove l'avoltoio venga ogni giorno a rodergli il fegato. Non siamo alla corporazione della lana o della seta, degli argentieri, dei drappieri, dei cuoiai, o che altro, del medio evo. E Benito Mussolini l'ha massimamente dichiarato: indietro non si torna!

Ma l'economia trionfa, quando il fascismo sventola le sue bandiere in nome della produzione. Che è la questione economica se non questione di pane, e grandemente in Italia, la Patria nostra, che appresta oggi ogni anno 400,000 bocche in più? Dunque è

questione di produzione. Ed è pur dell'imperialismo romano, è di Settimio Severo, questa sola parola: *Laboremus!* Produciamo!

Perciò turiamo le orecchie, non ascoltiamo o rigettiamo quelle voci che chiamavano le classi più numerose e il popolo alla divisione di una torta che intanto finiva per non essere non pure cotta, ma non impastata, e non prodotta, da nessuno. E l'on. Graziadei disse alla Camera ultimamente: ma la proprietà, la famiglia, lo Stato, chi nega che ci debbano essere? È questione di modo. Il solo problema, egli aggiunse, è se certi beni destinati alla produzione devono essere proprietà privata o collettiva, ma quelli di consumo devono sempre essere e divenire a certo punto proprietá privata. Parole ottime queste ultime, e non già le prime; in quanto non è scritta la distinzione fra i beni di produzione e di consumo, e ogni uomo non ha se non tutto ciò che egli stesso produce, e ciò che passa al capitale non è se non ciò che egli risparmia dal suo consumo, e domani che dovesse passare alla collettività, egli o non lo risparmierebbe, o non lo produrrebbe.

***

Viene dunque l'economia insieme con il fascismo, e trionfa con la produzione. E Marx torna in soffitta, ed il popolo abbandona l'internazionale ed i suoi pontefici nostrani.

Vero è che si presenta la concezione fascista della libertà in questo modo, ossia che la libertà è garantita, e si esclude che si annulli la personalità umana nello Stato moderno, in quanto il garantire la libertà e l'escludere che si annulli l'umana personalità siano interesse dello Stato; e si considera lo sviluppo economico, sopratutto per ciò che concerne la produzione della ricchezza, come interesse eminentemente sociale. Ma è bene avvertire, e son le stesse parole auree di Alfredo Rocco, che "il fascismo crede che sia normalmente utile lasciare all'iniziativa individuale lo svolgimento del fenomino economico tanto nella fase della *produzione* quanto in quella della *distribuzione* della ricchezza, perchè, nel mondo economico, nessun mezzo più efficace vi è per ottenere il massimo risultato col minimo sforzo, che far valere la spinta dell'interesse individuale ". Queste parole applaudite a Perugia e in tutta Italia sono la stessa economia.

***

Allora, noi ci rifacciamo ai nostri ferri, e ricordiamo la sentenza di un sapiente che passa per il creatore della stessa scienza economica, Adamo Smith. Egli definiva: “ l'economia politica, considerata come un ramo della scienza dello statista, o del legislatore, si propone due distinti oggetti: primo, provvedere un' abbondante entrata o sussistenza dei popoli, o più propriamente abilitarli a produrre un' entrata, o una sussistenza, a sè medesimi; e secondo, fornire lo Stato, o la repubblica, d'una entrata sufficiente per i pubblici servizi. Essa si propone di arricchire il popolo e il sovrano „.

E dato un tale cómpito, assolutamente positivo e perfino rifuggente da ogni ideologia nella stessa considerazione del nostro cómpito reale di economisti, dato ciò, non crediamo stabilire limiti. Rimangono l'iniziativa individuale e l'interesse individuale suddetti, massimi motori dell'economia. Ma, aggiungeremo, non tali da annullare l'interesse della Società, e dello Stato che la rappresenta. È strano che sembri che ora siamo noi a invocare limiti sulla parola fascista. Ma non è così; noi spieghiamo a nostra volta il nostro pensiero. Dalla piccola e media industria alla grande industria, dal piccolo capitale al grande capitale, dalle poche unità di lavoratori alle grandi agglomerazioni di operai, è tutto un cammino che segna nuove posizioni, nuove forme di convivenza, nuovi interessi. Il diritto, che deve nascere per disciplinare ciò che è disciplinabile, è lento a seguirle. Ma poi si forma anch' esso, provando e riprovando, o questa è anche le parola sociale e di governo che Mussolini testè saviamente usava.

***

Il capitolo del lavoro mancava dai codici, ed or è entrato in tante leggi, e l'ultima sua tappa è meramente italiana e fascista. E vuol tagliare a un tempo il capo all'idra degli scioperi e delle serrate e portare al giudizio del magistrato comune i conflitti fra capitale e lavoro; togliere alle classi sociali quella ragione all'*autodifesa* che sussiste quando la difesa non è esercitata dallo Stato, pôrre le classi a quel livello ove furono posti gl'individui quando lo Stato assunse l'ufficio della *giustizia* fra i cittadini, e si sostituì ai regimi delle vendette, dei duelli, delle rappresaglie, delle pub-

bliche inimicizie e guerre pur tra famiglie ed individui: tutte cose che ancor oggi tornerebbero, o tornano, se la giustizia vera piena e intera, e pronta e resa a chiunque, non fosse, o non è. Inchiniamoci! E la storia che passa. Ed è l'opera d'un governo forte e bene accetto alla nazione. La quale, come nei millenni è sempre avvenuto, desidera un governo forte che faccia forte lei stessa, la tuteli, ne induca presso gli altri il rispetto, se non il salutare timore, e ne ingrandisca il nome. Quale è il primo cómpito di uno Stato, se non quello d'impersonare, di fronte a sé stesso e agli altri nel mondo, la forza di un pópolo? Perfettamente al contrario sono tutti i bizantinismi e tutte le decadenze, siano anche parlamentari, e molti ne vedemmo.

Se, con tutto ciò, si ripeterà ancóra che lo Stato sia un male necessario, si errerà? Male necessario è pure la legge penale, e la legge in genere, come lo è la cura che ordina il medico o il ferro del chirurgo. Onde è anche la necessità di prendere di tali beni, che son tali data la necessità che se ne abbia, prenderne il meno possibile. Ma ciò non importa che scriviamo, o approviamo, che sia da fermarsi a mezza strada, o che anche lodiamo, e vogliamo che lo Stato si limiti a un'azione di mero controllo, o l'*agnosticismo*, mentre le classi facciansi guerra e la produzione areni, e quindi, se mai vi si arrivi, come in tutte le cose comuni, la pentola non bolla. Chi assume queste cose erra. E tale non è, e non fu, la parola nostra, se pure l'affermazione dello Stato e del suo invadere la vita economica e sociale fu latamente il retaggio di scuole e indirizzi estremisti ed opposti.

Consideriamo intanto, oltrechè la dottrina, l'opera. E designamo con qualche breve pennellata un bilancio di vero ardimento e fortuna, che s'intitola dal fascismo, e non data che da un quadriennio. Poniamo anzitutto la restaurazione finanziaria, portata quest'anno dai passati disavanzi statali a un avanzo, di oltre due miliardi. Del quale è stato fatto uso conveniente; se pure stanno, pronte a ingoiare qualsiasi anche piú cospicuo avanzo, le tre gole assetate che hanno i nomi di questi impellenti bisogni: ridurre la pressione tributaria, ridurre i debiti, migliorare i pubblici servizi. Nè cure mancano, malgrado alle volte, se non erro, qua là il timore o l'indugio della medicina, intorno al bianco letto della grande malata

che è la lira. La quale, se qualche consolazione ha dato a fronte di altre forestiere sorelle più malate, pur tra i varii suoi mali pate d'idropisia, dessa che ha un corpo assai maggiore di quando pur in regime di circolazione non fiduciaria e non aurea era al cento, e l'Italia con purissimo cuore e senza chiedere compensi trasse la spada nell'immane, e trionfale o mortale, conflitto del mondo. Da lodare, inoltre, sono gli ultimi provvedimeuti fascisti che tendono a ridurre o riducono le circolazioni cartacee varie, dello Stato ed altre, dispongono limiti insormontabili alla carta, destinano annui fondi alla riduzione continua.

E, restaurato l'ordine pubblico, e l'ordine politico, distolto il mal lievito di ruggine e astio fra classe e classe, volgesi con nova lena e silenzioso lavoro l'anima degl'Italiani alla creazione della ricchezza. Dove, ogni opera deve convergere all'aumento delle cose utili e alla riduzione del costo. Mettiamo qui in prima linea la bella battaglia del grano personalmente condotta da Mussolini: produrre più grano, a parità di terreno seminato; onde in un'annata mediocre s'è potuto diminuire il fabbisogno nostro di grano estero. Ma, sopratutto, vale poter toccare con mano ferma e plausibile ogni tasto di pubblico bene. Così, disciplinate le ore di lavoro nelle industrie, poterne disporre l'aumento al bisogno (cosa che in altro tempo avrebbe forse destato il subbuglio), ed, in un fine di economia di consumi, ordinare perfino un buon tipo unico di pane.

*
* *

Ed ecco, o Signori, passano le insegne della storia e della guerra, della vita pur nella pace. Come in un dramma di Shakspeare, a un semplice segno, si schierano avanti i nostri occhi gli eserciti combattenti, ora della repubblica romana, ora dei re inglesi. Un altro cenno, e, nulla sembra si sia mosso, ma uno di quegli eserciti ha vinto. Ed è per noi l'Italia, la più grande Italia, che nella guerra sua interiore e in quella internazionale, combatte, e vince, sotto l'egida di un governo capace e idoneo e che ha svegliato gli uomini di buona volontà, ha ricacciati gli altri nel silenzio, ha cangiato il colore pur delle masse e spogliatele dei falsi colori e sentimenti indotti per fini di parte o di persone sotto l'illusione del gran manto dell'economia.

Siamo dunque, o dobbiamo essere, tutti, intorno, o nelle file; ognuno, braccio o mente, in quanto possa. Ed io dico, ed altri come me diranno: no, on. Mussolini, e on. Rocco, nè quel che apprendemmo ed insegnammo per tutta la vita, nè quel che sentiamo impediscono di rispondere al grido della Patria: Eccoci! e di tenere quel posto, qual che si sia, che ci competa, guardando e mirando sempre, senza che nulla o capi o militi ci faccia deflettere, a quella elevazione e a quello splendore che alla Patria nostra immortale l'opera dei suoi buoni figli in campo di sangue e in campo di idee ha reso, e ancor oltre deve rendere. Per la gloria e il benessere dello Stato Italiano. Per la gloria e il benessere di ogni Italiano.